

«Noi divorziati risposati fermi sulla soglia della Chiesa»

Oliviero Arzuffi ha scritto un libro al Papa e glielo ha mandato «Mi ha risposto». Il volume sarà presentato domani a La Porta

VINCENZO GUERCIO

«Caro Papa Francesco, sono un cristiano divorziato e risposato, uno dei molti "irregolari" che popolano la Chiesa di Cristo e sono costretti a sostare sulla soglia senza sapere con certezza se debbano considerarsi tutelati dentro o parcheggiati fuori». Così si apre il libello «Caro Papa Francesco. Lettera di un divorziato» di Oliviero Arzuffi (Oltre Edizioni, 2013) che l'autore, affiancato dal teologo Giannino Piana, presenterà domani dalle 17,45, al Centro culturale La Porta di viale Papa Giovanni, 30. Un libro che, tramite la Segreteria di Stato, è stato consegnato "brevi manu" al pontefice. Ora «la Segreteria di Stato mi ha fatto sapere che Papa Francesco ha letto con piacere il testo e avrebbe provveduto ad intervenire sull'argomento nel prossimo Sinodo dei Vescovi, che, previsionalmente, si terrà nell'ottobre di quest'anno o all'inizio del prossimo. Il Sinodo che, come già annunciato, affronterà i temi della famiglia e dunque anche questo dei separati, divorziati e risposati cristiani». Un libro che al Papa «è piaciuto, perché vi ha riconosciuto un testo serio, non polemico, propositivo», su un tema che «va affrontato con serietà». Il libro è diviso in tre parti. La prima «più esperienziale: sulla base di quello che ho sperimentato in prima persona evidenzio i problemi che



Il Papa ha riaperto la discussione pastorale sui divorziati risposati

si vivono quando una coppia si divide e ci si ritrova soli, con una sorta di vuoto che ti si fa attorno. In questa parte del libro ho cercato di far vedere come un persona vive nel suo intimo, nelle relazioni sociali e nella comunità ecclesiale questa sorta di abbandono reale con un trauma da rielaborare non sempre in modo corretto e con esiti costruttivi». Non dimentichiamo che, secondo il diritto canonico, «non c'è spazio di fatto nella Chiesa per noi separati, soprattutto se divorziati risposati. Non si possono infatti ricevere i sacramenti, né partecipare attivamente alla liturgia, né farsi carico della catechesi: nulla di

nulla». Di fatto, una totale esclusione. Un problema da risolvere presto, perché «genera molta sofferenza in quanto ci si sente ancora più emarginati in un momento in cui la persona avrebbe invece bisogno di sentirsi più accolta e sostenuta da parte della comunità ecclesiale di appartenenza. Certamente questo è dramma per chi, come me, vuole rimanere dentro la Chiesa, pur in condizione di "anomalia", secondo l'attuale disciplina. Per i molti che non hanno a cuore l'appartenenza alla comunità ecclesiale il problema non si pone o si chiude con l'allontanamento». I divorziati risposati si contano ormai a milioni, stando

anche alle statistiche che segnalano oltre il 30% dei fallimenti matrimoniali, e il fenomeno si presenta non più come un fatto marginale nell'ordinaria vita delle parrocchie. Lasciare senza risposte credibili sia i fedeli che i sacerdoti in cura d'anime sarebbe un grave errore che contraddice lo spirito dell'evangelizzazione che vuole che l'annuncio sia incarnato nella società di oggi con i suoi problemi reali». Nella seconda parte, Arzuffi affronta la questione in chiave più squisitamente biblico-teologica, con un'analisi del Vangelo di Matteo, di Marco e della prima lettera ai Corinzi di S. Paolo che trattano il problema del divorzio. Nella terza parte fa alcune considerazioni su ciò che può significare, in positivo, la presenza dei divorziati nella Chiesa e quali opportunità possono offrire alla medesima per ripensare la sua presenza nel mondo e rendere più efficace il suo annuncio. Il libro si chiude con un invito al Papa ad affrontare queste tematiche «con lo spirito sgombrato dal condizionamento della normativa canonica sul divorzio così rigidamente formulata, che va in rotta di collisione con la misericordia e non offre alcuna apertura ai credenti per riprogettare la loro vita dopo un divorzio». Un messaggio, privo di spirito polemico, ma chiaro e fermo nella proposta. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I convenuti alla cerimonia per Antonia Locatelli a Pistoia

Pistoia ricorda il martirio in Ruanda di Antonia Locatelli

Avvent'anni dal genocidio dei Tutsi del Ruanda a 22 anni dal martirio di Antonia Locatelli, «per condividere la memoria delle vittime, la solidarietà ai sopravvissuti, la giustizia e la costruzione di una società sul rispetto e sul valore delle differenze».

Con questa motivazione venerdì nel Giardino dei Giusti di Pistoia, è stata posata una pietra in ricordo di Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna, alla presenza della scrittrice e testimone del genocidio Yolande Mukagasana. Così informa Antonio Carminati, sindaco di Corna Imagna e direttore del Centro Studi valle Imagna, che a Pistoia si è recato per partecipare alla cerimonia, accompagnato da Valentina Zuccala, assessore Comune di Fuipiano, Giorgio Locatelli, presidente Centro Studi, due sorelle e alcuni nipoti di Antonia, e dai curatori del volume: «Lavoce del Bugesera. Antonia Locatelli di Fuipiano Valle Imagna "Giusto del Mondo"». Un incontro si è svolto con gli studenti degli istituti superiori della città nell'auditorium del

liceo scientifico «Amedeo d'Aosta» nella chiesa di S. Maria Maggiore di Vicofaro, veglia in memoria delle vittime del genocidio, al termine posa della pietra in ricordo di Antonia Locatelli. Una «bella cerimonia - commenta Carminati - toccante e partecipata. Tutta incentrata su un messaggio di pace, perfettamente in tema con l'11 aprile, giorno della "Pacem in terris"». Antonia Locatelli (Bergamo, 1938 - Nyamata, 10 marzo 1992) era missionaria in Ruanda, nella congregazione delle suore ospedaliere di Santa Marta. Viveva nella città di Nyamata, a sud di Kigali, quando nel marzo del 1992 fu sorpresa dai massacri perpetrati dagli estremisti hutu ai danni di tutsi. Suor Antonia diede l'allarme per telefono all'ambasciata belga e spiegò alla Radio France Internazionale e alla Bbc ciò che avveniva sotto i suoi occhi. L'indomani fu assassinata da un commando proveniente da Kigali. Le sue spoglie riposano a Nyamata. ■

V.G.

Dante conquista gli studenti orobici Boom del Certamen



Foto di gruppo dei premiati al Certamen dantesco FOTO MARIA ZANCHI

Uno stralcio dell'Inferno, il canto 34, dove si racconta di Dante e Virgilio che scendono «di vello in vello» al centro della terra (e poi risalgono «con fatica e con angoscia» all'emisfero australe alla base del Purgatorio) lungo il corpo gigantesco di Lucifero. Terzine non tra le più note nel normale percorso scolastico sulle quali una cinquantina di studenti bergamaschi di quarta e quinta superiore si sono cimentati nel-

l'analisi del testo attraverso una parafrasi e un'approfondita interpretazione. Ieri nel Salone Bernareggi del Collegio vescovile Sant'Alessandro di Bergamo è avvenuta la premiazione degli elaborati pervenuti alla prima edizione del Certamen dantesco durante la «Giornata studentesca» organizzata dal Comitato di Bergamo della Società «Dante Alighieri» in collaborazione con il

Kiwanis Club Bergamo Orobico (main sponsor rappresentato dal presidente Albino Perego), l'Ufficio Scolastico Territoriale, il Collegio Sant'Alessandro e il Centro didattico produzione musica. La giuria, presieduta dal dantista Gianfranco Bondioni, ha assegnato il primo premio (500 euro) ad Alessandra Burini di Seriate al quarto anno al Liceo Lussana. Il secondo e terzo posto vanno ad Alessandro Von Wunster e a Benedetta Cavazzuti, entrambi studenti del Sant'Alessandro. Menzioni speciali anche per Claudia Ravasi, Francesco Ferraioli ed Alessia Bernini. Felicamente sorpreso Gerardo Veneziani (presidente della Dante) per la sorprendente partecipazione al Certamen (ideato da Enzo Noris, docente e vice-preside al Sant'Alessandro) promosso per valorizzare fra i giovani una conoscenza approfondita, personale e critica dell'opera di Dante Alighieri. La giornata è stata anche l'occasione per assegnare una borsa di studio a due giovani emergenti musicisti bergamaschi, Ermanno Novali di Seriate e Carlo Barcella di Brusaporto, che potranno nel corso dell'estate maturare un'esperienza al workshop inserito nel Festival internazionale di Malta. ■

Bruno Sillini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RECENSIONE

Tutti in piedi con Renzo a cantare «O vita mia»



Renzo Arbore al Creberg COLLEONI

Cartoline dal mondo dell'Orchestra Italiana, nazionale da esportazione. Una formidabile macchina sentimentale che ovunque porta un fardello di affetti e poesie, canzoni che arrivano al cuore e pizzicano le corde della nostalgia.

Il video prima della musica conferma che non c'è teatro che serbi il rigore formale: tutte le platee finiscono in piedi, tra applausi e cori che rinfrancano il senso di italica appartenenza. Dieci sere di seguito al Sistina di Roma, dove c'è da tornare, a grande richiesta, una sola indicazione: sera al Creberg Teatro rapito dalla malia di suoni e ritmi, dalla simpatica e contagiosa ironia di Renzo Arbore. Al centro della scena scherza,

raccontastorielle di vita e di palcoscenico, suona chitarra e clarinetto, indifferente al tempo che è passato e gli ha consentito di fare tante cose: altra musica, altra radio, altra tv, altro cinema. Quando racconta del tempo che va e conduce all'inevitabile declino chiama in causa l'amico filosofo De Crescenzo, quando parla di musica traspare passione e divertimento, chesiala volta di un classico napoletano o una canzone a «senso unico» come «Il clarinetto». «Reginella» chiama sullo schermo Roberto Murolo, «Canzone mare nara» evoca la buon'anima di Gaetano Donizetti, in omaggio alla città. Renato Carosone è un apripista della contaminazione che ha insegnato all'orchestra e ad Arbore il gioco degli accostamenti, la possibi-

lità di portare una canzone in giro per il mondo tra Cuba e New Orleans, Messico e Brasile, anche se è nata sotto il Vesuvio. Seguendo il bandolo dell'orchestra il pubblico si lascia andare, entra nel concerto senza timidezze, canta a piena voce «O vita mia, o core 'e chisto core...».

L'Orchestra Italiana è partita da Napoli e ha scoperto infinite destinazioni possibili. Canta la perfetta oleografia della canzone napoletana e al tempo rilegge parte di quel repertorio con ironico affetto. Conosce le spazzole dello swing, il blues, sa come rimescolare le carte. Arbore è un istrione garbato, capace di condurre con nonchalance l'ensemble più comunicativo del mondo. Mandolini e chitarre, la fisarmonica di Castelfidardo, le tastiere che disegnano il fondale, la voce femminile di Barbara Bonaiuti, e ancora la ritmica lussureggiante e la chitarra elettrica e country, solo quando serve. «O saracino» diventa un pezzo glocal, «Voce 'e notte» e «Dicitencello vuje» viaggiano nel cuore della Napoli più sentimentale.

Il repertorio di Quelli della notte arriva in fondo, a cuori levati, un attimo prima di «Luna rossa», il passaporto che ha aperto ad Arbore le porte del mondo.

U.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa è resa possibile dalla passione di RULMECA e FRAMAR.

